



PIER LUIGI BALLINI – EMANUELE BERNARDI: Il governo di centro: libertà e riforme, Ed. Fondazione De Gasperi ed Edizioni Studium, Roma, pp. 781, € 50,00

Il libro in oggetto nasce dalla raccolta della corrispondenza intercorsa tra Antonio Segni e Alcide De Gasperi nel periodo che va dal 1943 al 1954. Si tratta di 349 lettere, in netta prevalenza (l'85%) scritte da Segni, il restante scritte da De Gasperi, salvo alcune da persone da questi incaricati. Su tale base, due storici dell'Università di Firenze, collegano i contenuti delle lettere alle vicende politiche dell'epoca. Ovviamente, data la preponderanza delle lettere di Antonio Segni, si soffermano soprattutto sulla sua personalità ed opera. Anzi, lo scopo dichiarato del libro è di colmare la relativa trascuratezza di cui egli è stato oggetto da parte degli storici, forse perché vissuto all'ombra di un grande uomo politico come fu Alcide De Gasperi. In effetti, De Gasperi e Segni (coetanei) vissero a fianco l'uno dell'altro, legati da una vera amicizia e partecipi della stessa dottrina sociale ed impegno politico. Ambedue cattolici e attivi nelle istituzioni religiose, si erano conosciuti nel 1919, alla fondazione del Partito Popolare di Don Sturzo, avevano poi avuto contatti negli anni di affermazione del fascismo, interrotti poi durante l'affermazione del regime, quindi rivedendosi nel 1943, già ultrasessantenni. A quell'anno, infatti risale la prima lettera del carteggio e la seconda all'anno seguente, subito dopo la liberazione di Roma. Antonio Segni, professore di diritto processuale all'università di Sassari, entrò poco dopo nella vita politica, come rappresentante della Democrazia Cristiana sarda, ossia nel secondo governo Bonomi. Fu sottosegretario al ministero dell'agricoltura, di cui era ministro Fausto Gullo (comunista). L'incarico era di grande importanza, perché il Ministero dell'agricoltura doveva provvedere, in una Roma al collasso, alle forniture alimentari, al relativo razionamento di una popolazione accresciuta dalle immigrazioni, al ripristino dei commerci su un territorio in cui i trasporti erano difficili, se non impossibili, dove l'agricoltura soffriva la penuria dei mezzi. Come strumenti, poteva

contare sulle informazioni dell'UNSEA (ufficio nazionale di statistica economica per l'agricoltura) e come organizzazione diretta di intervento della Federconsorzi, soprattutto per le importazioni di generi alimentari dall'estero. Ma chi era Segni? Veniva da una ricca famiglia sarda, proprietaria di una grande estensione di terra. Con questo, non faceva parte né dell'ala liberal-liberista della Democrazia Cristiana, né di quella conservatrice, bensì apparteneva alla cosiddetta terza via, tra liberalismo e socialismo, ovvero, all'economia sociale di mercato, come lo stesso De Gasperi. Era la dottrina economico-politica elaborata da Wilhelm Ropke, economista svizzero, già diffusa nel nord Europa e che in Italia attraeva molti cattolici, memori dell'enciclica papale "Rerum Novarum", la quale proponeva appunto un umanesimo economico, mettendo al centro di tutto la protezione della famiglia umana, i suoi bisogni nell'ambito della società e le sue grandi capacità di lavoro, di autogoverno, di intatta forza morale e religiosa. In realtà esisteva già nelle province di Trento e Bolzano, dove sussisteva l'istituto del "maso chiuso". In questa, la proprietà privata della terra, era suddivisa in dimensioni tradizionali, ancorate alle capacità di lavoro e alle esigenze delle famiglie contadine. Qui il liberalismo trovava una delle sue manifestazioni positive e desiderabili, le famiglie su territorio formavano società di "uguali": i villaggi, che avevano centro nei relativi municipi e nelle chiese parrocchiali, luogo del libero autogoverno territoriale. Questa parte, sostanziale uguaglianza dei livelli economici, vicinanza pacifiche e consolidate, diventavano fonti di libertà e virtù civili, assomigliando molto agli ideali socialisti, ed anche al principio della "destinazione universale dei beni", della dottrina cattolica. Non solo, ma la libertà e la potente molla dell'interesse insito nelle unità produttive, le rendevano aperte e sensibili all'evoluzione tecnica, quindi al progresso, in coerenza con quello generale. Ma i modelli dell'agricoltura di una parte dell'Italia, quella dei latifondi meridionali o quelli delle grandi proprietà borghesi, anche se spesso molto produttive, erano ben diversi e generavano società divise tra capita-



listi e lavoratori (ovvero proletari) soggetti a scontri e fonte di instabilità sociale. Fatale pensare per questi a un grande intervento “pubblico” di trasformazione. Naturalmente, con una saggia gradualità.

Come mai, Segni, che appunto veniva da una famiglia di latifondisti, condivideva la dottrina riformista? Il prof. Emanuele Bernardi, che cura l'analisi dell'azione politica di Segni, non dà molta importanza a questo probabile dissidio personale. Nel caso, però avrebbe dovuto indagare la profondissima fede religiosa di Segni, campo misterioso da cui, forse uno storico, fa bene a tenersi lontano. Comunque, riferisce della partecipazione nella intensa preparazione della riforma fondiaria di Segni, già dal dibattito del 1945-46 dell'assemblea costituente, dove vennero messi a punto gli articoli 42 e 44 della legge costituzionale, il primo, liberale, che riconosceva e garantiva la proprietà privata della terra, determinandone però i modi di acquisto, godimento ed i limiti per assicurare la sua funzione sociale; il secondo, in certa misura progressista e socialista, ne chiariva i limiti, l'estensione, ed anche gli obblighi, come quello della bonifica, nonché quello della trasformazione del latifondo e della ricostituzione delle unità produttive (frammentate o polverizzate), inoltre sottolineava l'impegno di aiuto alla piccola e media proprietà, e l'intervento particolare per le zone montane. Proprio nello stesso anno, la Democrazia Cristiana organizzò un congresso nazionale adottando un titolo molto chiaro, “La terra ai contadini”. De Gasperi fu altrettanto chiaro, disse che i contadini dovevano avere la terra, attraverso riforme graduali, fondate sulla giustizia, inoltre aggiunse che la DC, senza essere un partito di classe, voleva attuare progressivamente le riforme sociali secondo il principio della terra a chi la lavora e della “preminenza del lavoro sul capitale” (due espressioni del socialismo). Segni, per conto suo, diede una giustificazione politica a tale obiettivo, ossia la volontà del partito democristiano di essere dalla parte del popolo. Scrive Bernardi, che nel 1946 già il sindacato dei coltivatori diretti, cresciuto rapidamente in tutto il paese, aveva inaugurato il “collateralismo”, con la Democra-

zia Cristiana. E fu proprio questo che portò Segni ad essere chiamato, nel secondo governo De Gasperi, a coprire la carica di Ministro dell'agricoltura. Aggiunge anche, che Segni trovò l'appoggio del partito socialista (ancora indiviso). Mentre il partito comunista, allontanato dal governo, si spostò sulla sinistra, riorganizzandosi per le “le lotte” contro il capitalismo. Al proposito, vale forse ricordare che i sindacati della sinistra non erano affatto d'accordo sulla riforma contadina, perché i contadini “piccoli borghesi” erano naturali nemici dei braccianti, allora dominanti nella Federterra, grande sindacato legato ai partiti dell'estrema sinistra, i quali volevano la collettivizzazione di tutte le terre (senza gradualità, ossia con la rivoluzione). De Gasperi invece, era gradualista, probabilmente perché aveva capito prima di altri il forte costo pubblico che implicava, innanzi tutto per gli espropri (necessari per mantenere in vita l'istituto della proprietà), che per una riforma totale sarebbe stato proibitivo. Dunque, la riforma doveva essere limitata alle aree in cui era necessaria, come quelle latifondistiche. In secondo luogo, la riforma richiedeva anche altri costi: nelle zone del latifondo occorreva eliminare le condizioni naturali (carenze di acqua, nelle plaghe della siccità o eccesso di acqua nelle aree paludose o semi paludose), e ovunque la creazione di un terreno agrario adatto alle colture intensive. Occorreva riprendere la bonifica integrale dell'epoca fascista, a cui Mussolini aveva impresso il proprio nome, ma che era merito dell'economista Arrigo Serpieri e di pochi giuristi di valore, la quale era, anche senza interventi di espropriazione e cessione delle terre a famiglie di lavoratori, una mezza riforma. E, anche questa, costosa. Infine, occorreva concentrare sulla riforma un grande numero di tecnici e di lavoratori di vario livello e grado per lungo tempo. Un altro problema, inoltre, era che la completa creazione di una agricoltura in mano ai piccoli coltivatori, semmai attivissimi sulle loro aziende (come accadeva in tutte le piccole imprese a base familiare), avrebbe aumentato, non ridotto, la disoccupazione bracciantile. Ma De Gasperi credeva che l'impresa valesse lo sforzo, perché, diceva che



“non esiste libertà politica, non esiste alcuna garanzia capace di assicurare la libertà, come la proprietà” e che “l’Italia non sarà veramente libera se non ci sarà una classe di contadini che possa con la sua forza morale far sentire e custodire gelosamente la libertà”. Ma, nonostante alcuni interventi per migliorare le condizioni di braccianti, contadini poveri e mezzadri, la tensione nelle campagne aumentò fortemente. Di fronte a questa forte opposizione, Segni assunse una posizione di freno, mentre De Gasperi nel suo terzo mandato, assegnò agli interni Mario Scelba, col compito di contenere le spinte violente delle lotte sindacali. Nel clima arroventato del terzo e quarto governo De Gasperi, Segni affrontò l’edificazione della riforma contadina, senza lasciarsi “schiacciare” dagli interessi contrapposti. Nel frattempo, fu svolta una indagine sulle strutture della proprietà fondiaria in Italia (che fu diretta da Giuseppe Medici), la quale dimostrò che la distribuzione della stessa, salvo per le zone latifondistiche del centro-sud, e una sola zona del nord (il delta padano), contava un grande numero di titolari, e in molte aree, più che concentrata era polverizzata. Anche il mondo politico si rese conto di questa realtà e che era più importante, e meno costoso, l’intervento sui contratti agrari, ossia l’affitto, la mezzadria, la colonia parziaria. Comunque, la riforma fondiaria non poteva essere abbandonata, perché oltretutto poteva giocare un ruolo importante per pacificare le campagne centro meridionali, dove le occupazioni abusive di terre erano più frequenti. Probabilmente, la Democrazia Cristiana si aspettava anche di consolidare la sua presa sull’elettorato, cosa che ci fu, facilitato però dall’opposizione del partito comunista sempre più legato all’unione sovietica (anche finanziariamente) e dalla guerra fredda tra le democrazie dell’Occidente e l’autocrazia minacciosa dell’oriente comunista. Per altro verso, gli Stati Uniti d’America aiutarono l’Europa a curare le proprie ferite con un grande piano di finanziamento degli investimenti, che prese il nome dal generale George Marshall. L’Italia ebbe un miliardo e mezzo di dollari, con cui ricostruì le strutture distrutte dalla guerra e diede im-

pulso allo sviluppo dell’economia. Sul piano politico, dopo la vittoria elettorale del 1948, si costituì intorno alla democrazia cristiana di De Gasperi, l’alleanza dei partiti moderati, il partito Liberale, quello Repubblicano e il partito Socialista Democratico. Antonio Segni restò ministro dell’agricoltura dal luglio del ‘46 fino al luglio del ‘51: la riforma contadina ebbe inizio sulla base di tre leggi approvate nel 1950, ossia la cosiddetta legge Sila del maggio, la legge stralcio dell’ottobre e la legge per la Sicilia del dicembre. La legge di riforma generale, invece non passò, generando, come rimedio temporaneo (destinato a divenire permanente), la “legge stralcio”. Su queste leggi furono creati gli Enti di Riforma, furono circoscritti i relativi “comprensori”, furono elaborati i piani di riforma con gli interventi di bonifica, gli espropri, la colonizzazione, la distribuzione delle terre. Un lungo faticoso, costoso, percorso che ebbe termine alla fine degli anni cinquanta. Antonio Segni ebbe da De Gasperi mano libera sulla riforma, ma volle essere informato sull’avanzare delle opere. Le critiche, non mancarono, soprattutto quelle tecniche, sulle dimensioni delle unità produttive create, ispirate alla riduzione della disoccupazione bracciantile, ma troppo ridotte per essere economicamente valide nel medio e lungo termine, oppure la forzatura di volere trasformare dei “paesani”, ovvero, lavoratori e famiglie residenti in popolosi centri rurali, insediandoli in case aziendali isolate nelle campagne, talora con infrastrutture insufficienti. Su queste critiche la Democrazia Cristiana, di cui Bernardi rileva “le molte anime”, era sensibile. Aggiunge anche una considerazione ulteriore, forse discutibile, ossia che con l’arrivo di Luigi Einaudi alla Presidenza della Repubblica, il governo subì la sua “moral suasion” ovvero qualcosa che era più di un semplice consiglio di prudenza politica. Ma prove di interventi veri e propri non ci furono. Einaudi era un liberale originale, che nella sua vita aveva espresso negli scritti opinioni chiarissime, argomentate con forza, ma anche un uomo delle istituzioni, che mai avrebbe superati i limiti costituzionali del suo ufficio. Comunque, la conseguenza di tante critiche fu



che l'intervento di Segni fosse avvertito, nel campo della riforma fondiaria, come troppo rigido e che De Gasperi, per non alienare al governo l'appoggio di alcune parti del suo partito, dell'intero partito liberale e anche di una parte della gerarchia ecclesiastica, di sostituire nel suo settimo governo, il suo amico Segni, con il più elastico Amintore Fanfani, il quale infatti "addolcì" alcuni aspetti dell'intervento riformatorio. Con questo, la ricerca della soluzione fu dolorosa sia per Segni, che per De Gasperi. Quest'ultimo, chiamò Segni al ministero della Pubblica istruzione, che ebbe una buona durata, ben 704 giorni. Anche nel nuovo ministero, la situazione diventò presto difficile, con lo scontro politico sulla riforma generale della scuola progettata dal precedente ministro (che si arenò per carenza di mezzi finanziari). Del resto, come scrisse Giovanni Gozzer, la politica della pubblica istruzione, coi suoi alti ideali educativi alla democrazia, essenziali per l'evoluzione sociale, veniva immiserita dalla "guerra fredda" permanente tra ministero del Tesoro e ministero della Pubblica Istruzione, che facevano, uno, la politica della "lesina", l'altro quella dei "rattoppi". Segni cercò, comunque di potenziare l'edilizia scolastica, soprattutto nelle aree meridionali più bisognose, di ridurre l'analfabetismo (anche coi corsi di scuola popolare per adulti), di migliorare l'istruzione tecnica e quella scientifica, contrastando in qualche misura la tendenza storico-filosofica derivante dalla riforma Gentile. Fu anche favorevole alla scuola privata, in competizione con quella statale. Trovò resistenze dure ovunque, ma ottenne risultati positivi.

Il seguito della storia di Antonio Segni, viene commentato dal secondo autore del libro, il prof. Luigi Ballini, che considera due periodi, il primo all'indomani dell'ottavo tentativo di De Gasperi di creare un nuovo esecutivo monocolore democristiano, fallito. In questo tentativo, Segni non entrò. De Gasperi morì nell'agosto del 1954. Seguì al Governo Giuseppe Pella. Segni riprese il posto alla pubblica Istruzione e nel maggio del '55 lo sostituì a capo del governo fino al '57, poi seguì un governo (il secondo) di Amintore Fanfani, di cui

fu vice presidente e Ministro della Difesa. La sequenza continuò nei successivi governi, presidente del Consiglio nel 59-60, ministro degli esteri nel governo Tambroni, lo stesso compito nel successivo terzo e quarto governo Fanfani. Infine fu eletto alla presidenza della Repubblica. A questo prestigioso traguardo giunse fisicamente consumato. Nell'agosto del '64 non fu più in grado di fare fronte ai propri impegni e a dicembre diede le dimissioni. Sopravvisse, in gravi condizioni, per altri otto anni.

Gli anni di Segni, furono contrassegnati dal cosiddetto miracolo economico e dall'inserimento dell'Italia tra i grandi paesi industriali dell'Occidente. Infatti, nel campo della politica estera fu il continuatore di De Gasperi. Il prof. Ballini cita in proposito una frase di La Pira su De Gasperi, che era stato: "...un raddomante che sentiva le forze in movimento nel sottosuolo storico". Dunque Segni non ebbe dubbi, negli ultimi anni della sua attività continuò a vedere nella Comunità Europea lo strumento per superare le lacune dello Stato italiano, non fu nazionalista, ma difese con forza l'identità della nazione Italia, intendendo difendere il popolo italiano, parte del popolo europeo. Fin dai primi anni cinquanta, Segni propose la necessità di fondare una "Banca confederale unica", fondata su una convenzione monetaria che riunisse le diverse banche nazionali ed una moneta unica". Sostenne anche il progetto del francese Pleven sull'esercizio comune europeo, che conciliava il principio della sicurezza con quello della solidarietà.

Alcune delle sue speranze, poi diventarono realtà, altre ancora aspettano chi le possa attuare, ma la strada per arrivare è ancora quella di De Gasperi, di Segni, un solido trentino il primo, un sottile, appassionato, riformatore il secondo, talmente convinto della sua missione, che riformò anche il proprio latifondo, che fu espropriato e distribuito ai lavoratori senza terra della sua regione.

Giorgio Amadei

